

sabato 16 febbraio 2002

| pianeta

rUnità | 11

Il britannico Straw chiede all'Onu di prolungare il mandato della forza di pace

«Kabul, Al Qaeda colpevole dell'assassinio del ministro»

Karzai ordina l'arresto del responsabile dei servizi segreti

Toni Fontana

Una trama di palazzo, il risveglio improvviso di cellule «in sonno» di Al Qaeda, il segnale che sta covando una rivolta? Sono tutte ipotesi legittime e inquietanti che si affacciano nell'Afghanistan di Karzai all'indomani dell'uccisione del ministro dei Trasporti Abdul Rahman, linciato all'aeroporto in circostanze oscure. Secondo le notizie filtrate l'altra sera da Kabul, l'esponente del governo è stato linciato dalla folla di fedeli in attesa di imbarcarsi per la Mecca, rabbiosi per il ritardo nella partenza per la quale erano stati pagati biglietti fino a 1500 dollari. Ma ieri si sono aggiunti nuovi e contraddittori elementi che gettano una luce sinistra su tutta l'impalcatura costruita in Afghanistan dopo la fuga dei Taleban da Kabul. Hamid Karzai, capo dell'amministrazione ad interim, ha personalmente annunciato l'arresto di quattro «alti funzionari della sicurezza» del suo stesso governo. Tra questi il capo dei servizi segreti, generale Jan Tawhidi, che sarebbe poi fuggito in Arabia Saudita salendo sul volo per la Mecca. Nella stessa giornata, a riprova del caos e della precarietà che regnano a Kabul, un portavoce del ministero della Difesa (affidato ad uno degli uomini forti dell'ex-Aleanza del Nord, il tagiko Qassem Fahim) aveva confermato i sospetti che fin dal primo momento circondano la vicenda: «Si è trattato - ha detto il portavoce - di un tentativo di Al Qaeda di sabotare il governo provvisorio e il processo di pace». Infine il ministro

dell'Informazione Raheen Makhdoom (del gruppo di Roma, vicino al re) si è affrettato a definire una «vendetta personale, priva di implicazioni politiche» l'uccisione del suo collega. Ma subito dopo Karzai ha annunciato gli arresti «eccellenti» aggiungendo che altri finiranno in carcere.

Nella confusione nuovi partecolari (la scena è stata forse filmata da un operatore) si aggiungono alla cronaca del delitto. Il ministro sarebbe stato ucciso all'interno dell'aereo dove erano penetrati alcuni «fedeli», forse terroristi, ed il corpo sarebbe stato quindi gettato tra la folla inferocita che ne avrebbe fatto scempio. Non è chiaro che cosa abbiano fatto i soldati inglesi cui è affidata la vigilanza dell'aeroporto, ma ieri il ministro degli Esteri britannico Jack Straw, in visita a Kabul, ha discusso dell'accaduto con Karzai e ha dichiarato che «dietro il delitto vi potrebbe essere qualcosa di sinistro e non chiaro». Straw ha anche discusso con Karzai della questione dalla quale dipende il futuro dell'Afghanistan e cioè l'estensione del mandato della forza multinazionale di pace che, come dimostra quanto è accaduto, non controlla il territorio. «Il mandato dell'Onu deve essere ampliato - ha detto Straw - la Gran Bretagna voterà a favore». Tra due mesi il comando dell'Isaf potrebbe essere affidato alla Turchia e la forza potrebbe essere integrata da soldati provenienti da altri paesi, musulmani e non.

La questione è vitale per Karzai e di conseguenza per gli assetti raggiunti in Afghanistan. Il capo del governo ad interim, in parten-



za per la Germania, gira da una capitale all'altra per battere cassa e ottenere il rafforzamento della missione di pace. Per ora ottiene molte promesse e pochi soldi. Nel frattempo i principi della guerra che abbondano in tutto il paese, tramano per destabilizzare l'Afghanistan. La città di Herat è un feudo controllato da Ismail Khan, signore della guerra vicino all'Iran, l'integrazione nel governo (con la carica di vice-ministro della Difesa) di generale uzbeko Rashid Dostun non ha soffocato le ambizioni di quest'ultimo.

Nella città meridionale di Gardez, capoluogo della provincia di

Paktia, il governatore designato da Karzai, Mohammad Wardak, deve fronteggiare militarmente la ribellione capitanata da Padhsa Khan, un principe della guerra vicino all'ex presidente Rabbani, in aperto contrasto con Karzai. Tensioni analoghe percorrono la vicina provincia di Khost, mentre a Kandahar gli americani vengono bersagliati quasi ogni giorno da bande armate che minacciano la loro base. Ora si riaffaccia lo spettro di Al Qaeda anche a Kabul, il governo corre ai ripari ordinando arresti e inchieste, ma Karzai non può resistere senza l'aiuto internazionale che tarda ad arrivare.

Afghanistan

Scontri, tifo e applausi alla partita della pace



È finita 3-1 la «partita della pace» disputata nello stadio di Kabul tra la squadra locale e una compagine delle forze internazionali (Isaf). Dopo qualche preoccupazione per gli scontri ai cancelli dello stadio, il fischio d'inizio, rinviato di 30 minuti, ha dato il via ad un evento lungamente atteso nella capitale afghana dove la passione per il calcio è molto forte dopo la fine del regime dei Taleban. In campo il Kabul United, la squadra formata dai migliori calciatori afgani e venti calciatori-soldati, tra cui dodici britannici, due francesi e il bomber italiano Giacomo Liguori (che ha segnato il goal del pareggio al 34° minuto di gara). La squadra dei militari era guidata dal britannico Jonny Crook. In panchina per l'Isaf l'ex allenatore del Tottenham, Garu Mabbutt e l'ex Ct dell'Inghilterra e ora manager del Southampton Lawrie McMenemy. Britannico anche l'arbitro, il fischietto di premier league Peter Jones. È stato il Kabul United ad andare in vantaggio al quindicesimo con un tiro al volo di Sayed Tahir. Il pareggio è arrivato al 34° con un tiro ravvicinato dell'italiano Giacomo Liguori (militare della Guide di Salerno). Nel secondo tempo hanno segnato Dan Mortimer e Marck Welsh, al 74° e al 76°. «Si è trattato di una vittoria - ha spiegato Mabbutt - dovuta soprattutto alla maggiore prestanza fisica dei giocatori dell'Isaf, dato che gli afgani hanno delle ottime qualità e un buon possesso di palla».

Tutti felici, comunque, i trentamila spettatori, raccolti in un luogo a tempo testimone delle efferate esecuzioni e mutilazioni pubbliche comminate dalla «giustizia» dei Taleban. Prima dell'inizio della partita la polizia è intervenuta per disperdere centinaia di persone che stavano cercando di entrare nello stadio, già riempito da migliaia di persone. Militari tedeschi hanno respinto la folla che premeva contro i cancelli.

Israele risponde con i missili all'agguato ai militari

Ucciso un integralista e un ufficiale Anp. Muore capo delle unità speciali di Sharon. Palestinesi contro gli uffici di Arafat

Umberto De Giovannangeli

Per l'esercito israeliano è il secondo, duro colpo subito nel giro di ventiquattrore. Per gli uomini dell'unità d'élite «Duvdevan» (ciligia) è la fine, tragica, di un mito, oltre che di un capo. Il colonnello Eyal Weiss, 34 anni, è morto nel corso di un raid nel villaggio palestinese di Saida. L'obiettivo dell'azione era un noto attivista della Jihad islamica, Yasser Abdel Ghanin. Ma qualcosa non ha funzionato. Secondo la versione israeliana, il colonnello Weiss è stato travolto da un muro della casa del militante integralista, che le ruspe israeliane stavano demolendo. Nell'azione viene colpito a morte anche l'attivista islamico. La rappresaglia dell'esercito ebraico all'uccisione, l'altra notte, di tre soldati, si è dispiegata dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza. In Cisgiordania reparti di fanteria israeliani, supportati da mezzi blindati, sono penetrati all'alba a Tulkarem, Jaaba (a nord di Jenin), rastrellando i villaggi e arrestando almeno dodici attivisti della Jihad. Nel nord della Striscia sono tornati in azione i caccia F-16 che hanno bombardato obiettivi della sicurezza palestinese a Beit Lahia e nel campo profughi di Jabalya: il bilancio è di 2 morti, tra cui un ufficiale palestinese, Abdessalam Yunes, e di 25 feriti, una bambina di 4 anni oltre a 18 poliziotti. «Dopo i ripetuti agguati contro civili e soldati israeliani, l'aviazione ha attaccato (tre i razzi aria-terra sparati, ndr.) il quartier generale della sicurezza pubblica palestinese nel campo profughi di Jabalya», conferma un portavoce militare di Tel Aviv. Tensione e scontri anche a Ramallah. Il «Muqata», l'edificio che ospita gli uffici di Arafat, è stato cinto d'assedio. Stavolta, però, non solo dai carri armati con la stella di Davide, ma da centinaia di attivisti dei gruppi radicali che lanciando slogan e, soprattutto, pietre hanno invocato la liberazione dei leader estremisti incarcerati dall'Anp. Tra agguati e rappresaglie, Israele s'interroga sulla sconfitta del «mostro d'acciaio». Cento chili di tritolo non hanno solo distrutto l'inviolabile



Un tank israeliano all'attacco in una zona a nord di Ramallah

Patrick Baz/Ansa

carro armato Merkava Mark 3, ma hanno anche inferto un colpo durissimo alle capacità dissuasive di Israele e all'immagine di invincibilità del suo esercito. Ultimo di una gamma di blindati «made in Israel», questo carro armato, considerato come uno dei migliori al mondo, pesa 60 tonnellate, dispone di tre mitragliatrici, di un mortaio da 60mm, e può sparare obici sino a sette chilometri di distanza con il suo cannone da 120 mm. In più, il «mo-

stro violato» può disporre di un equipaggiamento elettronico ultra-sofisticato, di un motore di 1200 cavalli e di un sistema di blindatura che garantisce grande mobilità e una eccellente protezione anche contro attacchi chimici. Ma i guerriglieri palestinesi - addestrati dai «maestri» Hezbollah libanesi, da tempo in servizio permanente nella Striscia di Gaza - hanno trovato il modo per ridurre quel «mostro d'acciaio» in un cumulo di macerie. «Proba-

bilmente hanno utilizzato un esplosivo di tipo nuovo che noi non conosciamo perché sino ad oggi mai utilizzato nei Territori», riflette il generale della riserva Yossi Peled, ex comandante della regione militare nord d'Israele. «Nessun carro al mondo è protetto al 100% e non servirà a molto lavorare ancor di più sulla sua blindatura», ammette il generale della riserva Elie Talan, ex comandante della fanteria corazzata israeliana. A colpire è la grande facilità e la

precisione chirurgica con cui i guerriglieri sono riusciti a piazzare 100 chili di esplosivo su di una strada molto pattugliata e, in aggiunta, il sincronismo iper efficiente tra le due fasi dell'agguato: prima le raffiche di mitra contro il convoglio di coloni, l'arrivo in rinforzo del carro armato Merkava Mark 3, poi la deflagrazione dell'ordigno che ha distrutto il blindato. Ma a preoccupare maggiormente i vertici militari e dell'intelligence israeliani è il

salto di qualità compiuto negli ultimi tempi dai gruppi della guerriglia palestinese. Ed è qui che si avverte la mano di «Habballah». La pianificazione nei minimi dettagli degli attacchi, l'uso di detonatori a distanza, l'estrema capacità di movimento dei commandos - segno di un accurato addestramento e di un'attenta selezione dei miliziani - l'abilità di mimetizzazione e il supporto logistico, tutto lascia intendere che, sul piano militare, i Territori si stanno

«libanesizzando». «L'immagine dei ragazzi palestinesi che scagliano pietre contro i carri di Tshah appartiene ormai al passato: la guerra in Libano e i metodi di Hezbollah si delineano come lo scenario futuro del conflitto in Cisgiordania e a Gaza», sintetizza un editoriale del quotidiano «Maariv». Ed è uno scenario inquietante perché rappresenta un ulteriore passo in avanti verso una guerra totale in Medio Oriente.

L'intervista

Wilder, leader dei coloni «Il piano Peres per noi è solo un tradimento»

Se vuoi comprendere appieno le varie anime d'Israele e le diverse identità che segnano la democrazia dello Stato ebraico non puoi fare a meno di entrare in contatto con coloro che rappresentano il Consiglio degli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania), l'organismo in cui si riconoscono gli oltre duecentomila coloni israeliani. Del Consiglio, David Wilder è uno dei leader più rappresentativi. E lo è per la scelta di vita che ha compiuto: quella di celebrare Eretz Israel vivendo, assieme ad altri 400 zeloti, nel quartiere ebraico di Hebron. Quattrocento ebrei circondati dall'ostilità di centotrentamila palestinesi. Il pensiero di Wilder, origini newyorkesi, è sintetizzabile in questo assunto: «Il nazionalismo ebraico è unico in virtù della verità della profezia ebraica e del legame della Nazione con il Creatore dell'universo». Ed è in nome di questa Verità assoluta che Wilder assicura: «Nessuno potrà mai cacciarti dalla sacra Terra d'Israele. E questo perché nessun governante può ergersi a Dio e decidere di sacrificare qualcosa di cui non dispone: Eretz Israel». Quella condotta dai 200mila coloni è una vita in trincea, una vita blindata, sottoposta ai continui attacchi delle milizie palestinesi. Ma Wilder non si scompone: «Sappiamo - dice - che in gioco non è solo la nostra vita o quella dei nostri figli ma l'esistenza stessa d'Israele e del popolo ebraico. In questo lembo di terra non c'è spazio per due Stati. Semplice: o noi o loro. Una via di mezzo non esiste».

I coloni sono di nuovo nel mirino dei gruppi estremisti palestinesi.

«Non abbiamo mai smesso di esserlo, anche se il signor Peres spesso fa finta di dimenticarlo. Ma non saranno certo i terroristi in

divisa di Arafat a decidere del nostro futuro».

Ma anche in Israele sono in molti, penso ai riservisti che si rifiutano di prestare servizio nei Territori, a chiedere lo smantellamento delle colonie.

«Chi chiede questo è un vigliacco, un traditore. Ed è anche un illuso, perché Arafat non si accontenterebbe dello smantellamento degli insediamenti in Giudea e Samaria. Il suo vero obiettivo è quello di distruggere lo Stato d'Israele, di buttare al mare gli ebrei. Cedere sulle colonie vorrebbe dire aprire la strada alla distruzione d'Israele».

Come valutate il comportamento di Ariel Sharon?

«Noi abbiamo votato in massa Sharon ma Arik ci sta deludendo, perché si sta dimostrando succube di quel pacifista di Peres...».

E invece cosa dovrebbe fare?

«Permettere al nostro esercito di vincere questa guerra. Ne abbiamo la forza militare, dobbiamo avere anche la volontà politica. Ed è ciò che sta venendo meno a Sharon».

Ma non ritiene che anche i palestinesi abbiano dei diritti da rivendicare?

«E quale sarebbe questo diritto? Distruggere Israele? Costruire uno Stato che diverrebbe in breve tempo l'avamposto dei vari Bin Laden che sognano un nuovo Olocausto degli ebrei? Uno Stato palestinese esiste già: è la Giordania».

Vivere blindati, con l'angoscia perenne di essere uccisi. E questo per che cosa?

«Per testimoniare il diritto del popolo ebraico di vivere sulla Terra assegnataci da Dio. E questo, mi creda, vale ogni sacrificio personale».

E se un giorno, in nome di una pace duratura, foste costretti a lasciare le colonie?

«Non accadrà mai. Mai. Perché segnerebbe l'inizio della fine per Israele».

Cosa pensate del piano di pace Peres-Abu Ala?

«È carta straccia su cui un ministro ha firmato la capitolazione d'Israele. Un piano nato morto».

Chi è per i coloni Yasser Arafat?

«Un terrorista da eliminare, un serpente da schiacciare», u.d.g.